

## Medusa

«Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»,  
dicevan tutte riguardando in giuso;  
«mal non vengiammo<sup>1</sup> in Tesèo<sup>2</sup> l'assalto».

Inf. IX 60-63

“Venga Medusa: così lo pietrificiamo”, dicevano tutte guardando me, ‘sbagiammo a non vendicare l’assalto di **Teseo**’.”

Personaggio mitologico. La minore delle tre Gorgoni, figlie del dio marino Forco. **Nettuno** s’innamorò di lei e la fece sua all’interno di un tempio dedicato ad Atena. Da loro nascerà Pegaso. Atena, offesa, per vendicarsi, trasformò la bellissima capigliatura di lei in un groviglio di serpenti e la condannò a pietrificare ogni uomo che la guardasse. Così leggeva **Dante** in **Ovidio**:

*Neque in tota conspectior ulla capillis  
pars fuit; inveni, qui se vidisse referret.  
Hanc pelagi rector templo vitiasse Minervae  
dicitur: aversa est et castos aegide vultus  
nata Iovis textit, neve hoc inpune fuisset,  
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros.  
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,  
pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues».*

Metam. IV 796-803.

“Né in lei ci fu una parte più bella dei capelli; ho incontrato chi diceva di averli visti. Si narra che il signore del mare la stuprò nel tempio di Minerva: la figlia di Giove si voltò, coprendosi i casti occhi con l’egida; ma, perché questo crimine non restasse impunito, trasformò la chioma della Gorgone in serpenti ripugnanti. Anche ora, per atterrire e sbigottire i nemici, la dea porta sullo scudo stretto al petto quei serpenti che generò.”

Il mito racconta poi che Perseo, servendosi dello scudo datogli da Atena come di uno specchio, si poté avvicinare a Medusa senza esserne pietrificato e le tagliò la testa. Alcune gocce del suo sangue caddero sul deserto libico generando serpenti. La testa mozza fu poi posta da Atena al centro del suo scudo. Le sorelle di Medusa, le altre due Gorgoni erano Steno ed Euriale, delle quali Ovidio racconta che avevano un solo occhio in due e se lo passavano.

Medusa appare a Dante in un momento cruciale della sua discesa all’Inferno, quando, insieme a **Virgilio**, è davanti alle mura di ferro incandescente della città di **Dite**, cioè della parte peggiore dell’abisso, dove sono puniti gli eretici, i violenti e i fraudolenti in tutte le sottocategorie. Sembra che il viaggio non possa proseguire: i diavoli hanno chiuso la porta e Virgilio non sa bene cosa fare. Dante è spaventato e vorrebbe quasi tornare indietro, teme che la sua guida non conosca la strada. Ma l’antico poeta gli dice di non preoccuparsi: è già andato giù, appena morto, quando la negromante **Eritone** lo ha spinto con i suoi scongiuri ad andare a prendere l’anima di un soldato di **Pompeo** morto da poco per riportarlo nel suo cadavere in modo che potesse parlare e predire l’esito della guerra civile contro **Cesare**. Il racconto di Virgilio dà al canto un tono macabro e misterioso:

*Ver è ch’altra fiata<sup>3</sup> qua giù fui,  
congiurato<sup>4</sup> da quella Eritón cruda<sup>5</sup>*

<sup>1</sup> Vendicammo.

<sup>2</sup> Teseo, sceso agli inferi per rapire **Proserpina**, fu preso prigioniero, ma poi fu liberato da **Ercole**, figura *Christi*. “Se avessimo ucciso Teseo, nessuno più si sarebbe azzardato a scendere qui vivo”.

<sup>3</sup> Un’altra volta.

*che richiamava l’ombra a’ corpi sui<sup>6</sup>.  
Di poco era di me la carne nuda<sup>7</sup>,  
ch’ella mi fece intrar dentr’ a quel muro<sup>8</sup>,  
per trarne un spirto del cerchio di Giuda<sup>9</sup>.  
Quell’ è ‘l più basso loco e ‘l più oscuro,  
e ‘l più lontan dal ciel che tutto gira<sup>10</sup>:  
ben so ‘l cammin; però<sup>11</sup> ti fa sicuro.*

Inf. IX 22-30

Subito dopo appaiono le Furie urlanti, sporche di sangue, che si graffiano e si picchiano. Guardano fisso Dante e invocano Medusa: che venga a pietrificarlo. Allora Virgilio interviene a proteggere il suo allievo: “Voltati e tieni chiusi gli occhi, ché se Medusa si mostra e tu la vedi, non ci sarebbe modo di tornare su”. Poi lo fa girare e aggiunge le sue mani a quelle di Dante che si è già coperto gli occhi.

*«Volgiti ‘ndietro e tien lo viso<sup>12</sup> chiuso:  
ché se ‘l Gorgón si mostra e tu ‘l vedessi,  
nulla sarebbe di tornar mai suso».  
Così disse ‘l maestro; ed elli stessi  
mi volse<sup>13</sup>, e non si tenne<sup>14</sup> a le mie mani,  
che con le sue ancor<sup>15</sup> non mi chiudessi.*

Inf. IX 55-59

“Voltati e tieni chiusi gli occhi, ché se Medusa si mostra e tu la vedi, non ci sarebbe modo di tornare su”. Così disse il maestro; e lui stesso mi voltò, e non si contentò delle mie mani, ma mi chiuse gli occhi anche con le sue.”

Quindi Dante/narratore si rivolge al lettore, con parole che sono tra le più misteriose dell’intera *Commedia*:

*O voi ch’avete li ‘ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s’asconde<sup>16</sup>  
sotto ‘l velame de li versi strani<sup>17</sup>.*

Inf. IX 61-63

Le Furie e Medusa, e il **Messo Celeste** che sta per arrivare, hanno evidentemente un valore simbolico. Per di più Dante invita il lettore a stare bene attento a ricavare il giusto significato dai versi che le descrivono. Già i primi commentatori hanno dato interpretazioni varie. Per Pietro di Dante, le Furie sono simbolo della superbia e Medusa del terrore. Per Guido da Pisa, le Furie sono “figura della pravità eretica”<sup>1</sup>. Per Boccaccio Medusa è “l’ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir di sasso, cioè gelido e

<sup>4</sup> Evocato, chiamato con scongiuri.

<sup>5</sup> Crudele.

<sup>6</sup> Suoi, loro.

<sup>7</sup> L’uomo è l’anima, il corpo (la carne) è un semplice contenitore.

Quando l’anima lo abbandona, esso è nudo, vuoto. Questo pensa e dice Virgilio. Anche per Dante è così, ma la differenza è data dalla risurrezione dei corpi, quando anima e corpo ritorneranno insieme per sempre.

<sup>8</sup> Della città di Dite.

<sup>9</sup> La Giudecca, l’ultima zona del nono cerchio dell’Inferno (Cocito), quella dei traditori dei benefattori.

<sup>10</sup> L’Empireo, che avvolge (“gira”) tutto il creato. Oppure il Primo Mobile che “fa girare” i cieli sottostanti.

<sup>11</sup> Perciò.

<sup>12</sup> “Visum”, capacità visiva, occhi.

<sup>13</sup> Mi fece voltare.

<sup>14</sup> Limitò, accontentò.

<sup>15</sup> Anche.

<sup>16</sup> Si nasconde.

<sup>17</sup> Misteriosi, enigmatici, o “estranei” “che rimandano ad altro”.

<sup>1</sup> Per il concetto di “figura” vedi **Adamo**, **Catone Uticense**, **Dante** ed **Enea**.

inflexibile”. Stessa cosa per Francesco da Buti: “Medusa è quella che fa l’uomo diventare pietra; cioè indurato e ostinato nel peccato, sicché mai non ne può uscire”, mentre le Furie “sono quelle che fanno perturbare le menti de’ peccatori che peccano per malizia: ché a quelli che peccano per incontinenza non sono necessarie”. Passando ad alcuni moderni, per Paolo Costa Medusa è il desiderio sessuale:

“Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de’ versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l’animo loro e allontanandolo dal desiderio de’ beni purissimi dell’intelletto.” (Costa).

Per Luigi Pietrobono le Furie rappresentano violenza, frode e tradimento, i tre peccati del Basso Inferno. Secondo Manfredi Porena Medusa è la guardiana del primo cerchio del Basso Inferno, quello degli eretici, quindi è simbolo dell’epicureismo, che nel Medioevo voleva dire materialismo e ateismo. Per John Freccero, come per Paolo Costa, Medusa è l’attrazione sessuale per la donna, infatti pietrifica solo i maschi. In questo caso l’episodio assume un carattere autobiografico, considerando che Dante ha scritto rime esplicite sull’annichilimento della sua volontà derivante dall’assoggettamento sessuale. Allora il suo ammonimento significherebbe: “Attenti, ero così ma ora ho capito e voi dovete fare altrettanto”. Molti interpretano le Furie come allegoria del rimorso e altrettanti come allegoria della disperazione. Per altri ancora rappresentano le tre passioni principali dell’uomo, che lo disviano dal vero bene: ira, avidità, lussuria. Anna Maria Chiavacci Leonardi:

“Le Gorgoni sono le tre forme della paura, della quale Medusa è la più terribile, che annebbia la mente e oscura la vista (per alcuni antichi Medusa è infatti «oblivione», o dimenticanza).” (Chiavacci Leonardi).

Per quanto riguarda la capacità di Medusa di pietrificare, scrive Daniele Mattalia:

“Indichiamo in Medusa il male proprio dell’uomo, la malizia, perseguitante il suo fine con la frode, quel che si dice ‘obduratio mentis’, l’impietramento o insensibilità dell’intelletto alle ragioni etico-razionali e religiose, donde la sua funesta, pericolosa ma lucida degradazione a strumento di male”. (Mattalia).

Tutte le interpretazioni qui brevemente citate hanno ottime frecce al loro arco. Ma è innegabile un fatto: la scena ha palesemente il carattere della rappresentazione rituale. Furie e Medusa inscenano per Dante un prologo funereo e grottesco in tono con quello a cui assisterà proseguendo nella discesa. Come nelle sacre rappresentazioni del tempo, il “direttore di scena” invita il pubblico a prestare attenzione e a far tesoro degli insegnamenti che lo spettacolo contiene. Medusa rappresenta certamente più cose, ma tra esse quella essenziale è l’attrattiva irresistibile che la femmina esercita sugli uomini e che, tramite il piacere, li può trasformare in pietra, cioè non più padroni di se stessi, privi della libertà, come i compagni di Ulisse trasformati in porci. **Sant’Agostino** racconta nelle *Confessioni* che, quando decise di cambiare vita, disse addio alla sua amante e volle sentire per l’ultima volta il profumo dei suoi capelli. La versione del mito di Medusa raccontata da Ovidio dice che era bellissima e che i suoi capelli incantavano gli uomini, prima che Atena li trasformasse in serpenti e la condannasse a pietrificare ogni uomo che la guardasse. Nel *Roman de la Rose*, che Dante conosceva, si parla del fascino pietrificante della capigliatura femminile, con riferimento a Medusa. Non ci si può difendere da Medusa. Dante/Ognuno è

li con le mani sugli occhi chiusi e con le mani di Virgilio sulle sue. Non può più fare niente: se apre gli occhi diventa di pietra. Deve restare lì al buio, come una statua, in coppia con il suo inutile Virgilio, per sempre? È il momento cruciale: il momento in cui il personaggio è sull’orlo della perdizione. Anzi, vista la situazione, appare decisamente perduto agli astanti/lettori che lo guardano con gli occhi sbarrati. Ma, come nelle sacre rappresentazioni del tempo, ecco che arriva il nunzio celeste a trarlo d’impaccio (il Messo). Sacre rappresentazioni che erano riti, nei quali le allegorie assurgevano a liturgia. Le parole e i gesti della liturgia non narrano semplicemente ma evocano, richiamano al presente fatti e personaggi mitici, mettono in contatto mondi diversi di solito separati, introducono al mistero, non nel senso che “informano sul mistero” ma nel senso che “portano dentro il mistero”, quello che Dante chiama “le segrete cose” (*Inf.* III 21). Virgilio ha una funzione essenziale in tutto questo. Poco prima ha raccontato della sua discesa all’Inferno, “scongiurato”, cioè evocato con scongiuri da Eritone. Dante ha pensato bene di ricordare al lettore che Virgilio è uno “psicopompo”, un trasportatore di anime. Ha a che fare con la negromanzia. Lui presente le anime escono dal tormento, si raccontano all’ancora vivo e gli predicono il futuro.

Insomma pare innegabile che tutta la scena sia un rito di iniziazione ai misteri dell’Inferno, alle profondità nere dell’animo umano, e, insieme, di rinuncia alle attrattive dei sensi, delle quali Medusa rappresenta la più potente: quella sessuale. Della potenza ammaliatrice della donna, alla quale Dante era stato particolarmente sensibile, si parla spesso nelle Scritture e in innumerevoli testi medievali. E non solo medievali visto che molti secoli dopo Sigmund Freud scriverà che la testa mozza di Medusa, coi suoi capelli serpentini, è l’organo sessuale femminile, simbolo che arriva dalla profondità dei tempi alludendo al fascino pietrificante di un tipo particolare di donna. Virgilio fa voltare il suo giovane allievo, gli fa chiudere gli occhi con le mani e sovrappone alle sue le proprie mani: una serie di gesti che costituiscono una breve sequenza rituale, una liturgia. Le mani dei due si toccano. Una intimità fisica, che si ripeterà nel primo del *Purgatorio*, quando Virgilio bagnerà le sue mani passandole sull’erba rugiadosa per poi lavare il viso di Dante e fare riemergere il colore naturale della pelle nascosto dal fumo nero dell’Inferno: rito di purificazione e di rinascita.